



## TOMMASO STIGLIANI

CONTRIBUTO ALLA STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVII

(Continuaz. v. pag. 184 dell'annata 1891).

Venendo alla seconda qualità, cioè alla elocuzione, l'oppositore la distingue in cinque parti: chiarezza, purità, convenienza, ornamento e diversità. L'*Adone* non ha nessuna di queste condizioni: 1.° perchè le parole spesso non corrispondono alla idea che il poeta vuole esprimere; 2.° perchè molti vocaboli non sono toscani, contenendo l'*Adone* « in se tutti gl'idiomi d'Italia, e poco meno, che d'Europa, ma particolarmente il napolitano (1) ». 3.° perchè il Marino « confonde l'uso grammaticale, così nel congiungere i nomi e i pronomi coi verbi, come nel congiungere l'altre parti, e nel declinarle »; 4.° perchè i traslati e l'altre figure sono « senza i giusti requisiti » l'ornamento troppo ricercato « troppo frequente, e troppo fuor di bisogno »; 5.° perchè nell'*Adone* si rinvengono « tal voci, e tal frasi, che vi si rimentova duemila volte » (2).

---

(1) Lo Stigliani non ammetteva che si dovesse scrivere *ruzza* con due  $\zeta$ : « Per barbarismo grammaticale [erra l'*Adone*] perchè pronunzia barbaramente, dicendo e scrivendo verbigratia *ruzza* per due  $\zeta$  aspre invece di *ruza* per una  $z$  dolce ». *Occhiale*, pg. 75

(2) Qui lo Stigliani riporta un curioso giudizio che egli afferma aver dato Lope de Vega dell'*Adone*: « E certamente, ch'egli è vero quello che mi dicono che dice Lope de Vega, eccellente poeta spagnuolo, cioè

La sentenza « cioè l' invenzione di tutti quei particolari concetti che servono a provare, a riprovare, a muovere, rintuzzare, ad amplificare ed impicciolire », si ottiene osservando sei condizioni: 1.° la verità, cioè quando il senso si conforma « alla natura della cosa significata »; e di ciò è deficiente l' *Adone*, contenendo esso « moltissime affermazioni bugiarde, e moltissimi errori d' arti e di scienze »; 2.° la concordia, la quale si consegue allorchè « l' un senso non contrasta coll' altro, ma tutti congiurano ad un fine », mentre nell' *Adone* si afferma, ad esempio, che « Amore sia figliuolo di Marte e che l' istesso sia figliuolo di Vulcano »: oppure che moltissimi « suoi sensi, benchè non sieno in sè contrari, ma diversi, nondimeno si nuocono a vicenda »; e qui lo Stigliani allega il c. IX dell' *Adone* in cui si loda Luigi XIII chiamandolo un Ettore, e l' eroico Carlo Emanuele un Achille; 3.° la sufficienza quando « in numero ed in vigore i sensi non sono più, nè son meno di quel che bisogna », e invece nel poema del Marino vi sono molti « argomenti inutili » o « alcune cose non sono dichiarate o d' altre non vi si rende ragione o sono falsate »; 4.° la composizione con la quale « le ragioni, che hanno da provare, o da muovere, o da amplificare son collocate non a caso, ma ciascheduna alla sua pertinente sedia »: invece nell' *Adone* quello che doveva esser posto prima è messo dopo, e viceversa; 5.° la novità, per cui il concetto « non è involato di fuori, ma nasce dalle stesse viscere della cosa »; e qui l' irascibile contraddittore afferma che la miglior parte dell' *Adone* è tolta dalle sue rime o dal *Mondo Nuovo*,

---

ch' a lui pare che per tutta la fabbrica dell' *Adone* si maneggiano principalmente da cinquanta bei vocabili in circa, parte dei quali siano, desiri, beltà, vaghezza, martiri, dolce, soave, pena, tormento, vezzi, baci, porpora, ostro, rubini, zaffiri, crini, chiome, begli occhi, aurato, luce, splendore, grembo, sovente, erbetto, fiori e simili ». pg. 89.

del quale il Marino « non *avea* veduto i soli canti già stampati », avendolo letto « tutto intiero in Parma e piú di un tratto; sì come egli istesso non nega »; e afferma che l'*Adone* « pare essere un continovo centone, così nei sentimenti, come nei versi, costumando naturalmente di accompagnarli colla rapina de' pensieri la rapina delle parole »; 6.º la popolarità, quando « gli argomenti non sono filosofici, cioè non contengono sentimenti speculativi, ma piani e comuni »; e nell'*Adone* v'è troppa oscurità, trattandosi in esso con grande frequenza di « materie dottrinali ». Venendo finalmente all'ultima condizione, cioè al costume, lo Stigliani la distingue in tre parti, bontà, convenevolezza ed egualità. La prima si osserva col non abusare in descrizioni oscene, mentre in ogni sua parte l'*Adone* non è se non « un infame adulterio di Dei, e una scandalosa rivalità dei medesimi ». La seconda si ottiene quando « a' personaggi operanti s'attribuisce portamento, che si confaccia al grado, all'età, alla complessione, al sesso, al genere, all'uffizio ed alla nazione; nell'*Adone* invece si fa « parere briccone il cavaliere, giovane il vecchio, poltrone il collerico, femmina il maschio, fratello il padre, pittore il musico, e persiano il greco ». La terza condizione del costume, termina l'oppositore, abbraccia anche in sé la somiglianza, ed è « quando le inclinazioni e gli abiti, una volta dati o da noi o da altri autori ad una persona se le conservano sempre e per tutto », e ciò non si osserva nell'*Adone*, perchè, ad es., avendo Venere nel C. I « ripreso Amore, che ferisca gli Dei e tornatolo a riprendere nel III, l'inanima poco dappoi a Minerva, Diana, le Muse ed altri Dei casti ».

Qui finisce la prima censura, nella quale se pur vi sono alcune idee giuste, esse, nondimeno, spariscono in mezzo ad una quantità di altre puerili, strane, ridicole. Certamente molti dei vizi che deturpano l'*Adone*, come ad esempio lo straordinario abuso di metafore, la noiosa e affastellata descrizione

di episodi inutili, lunghi, dislegati, ecc., vi sono indicati e giustamente rimproverati. Però è un fatto che lo Stigliani fa ridere, quando condanna nell' *Adone* alcune scene troppo sensuali (perchè come avremo occasione di vedere, nel *Mondo Nuovo* alcuni episodi sono assolutamente ributtanti, per la loro estrema oscenità), e quando trova ad ogni passo che il Marino ha saccheggiato il suo poema. E sebbene egli riconosca nell' *Adone* la « corrente dolcezza dei versi, ch' in vero egli ha del suo », nondimeno afferma che « non si può leggere senza indicibil noia » e che è « più erroneo da sé solo, che non sono tutte le altre opere dell' autore insieme: e che chiunque verrà dopo di *lui* [Stigliani] a pescare in sì fatto mare, sarà sempre per trovarci granchi in grossa copia, e grossi ».

La seconda censura dell' *Adone* « fatta su l' edizione di Parigi [1623], e compartita per Canti e per Tavole » è ancor più partigiana e più ingiusta della prima. Qui, come ho detto altrove, s' assiste ad una revisione minuta e severa della maggior opera mariniana; revisione concepita con canoni che non sono quelli di una critica spassionata, tanto che lo Stigliani trova imitazioni dove non esistono altro che luoghi poetici comuni. Per la invocazione a Venere onde il Marino esordia nel suo poema, ricavata come è noto, da quella di Lucrezio, se non da un' altra consimile nella *Coltivazione* dell' Alamanni, l' oppositore osserva: « Nè pagana, nè cristiana. Non pagana, perchè la Deità della poesia non era Venere, ma le Muse ed Apollo; non cristiana, perchè il poeta non deve oggidì implorare altri, che 'l nostro verace Iddio, ovvero i suoi Santi. Sconvenevolezza di costume ». Alla st. 7 del C. II (*Già l' augel mattutin battendo intorno*) nella quale è parafasata una immagine di Stazio (1) lo Stigliani osserva: « Tolta

---

(1) *Theb.*, VI.

questa doppia metafora ad Isabella Andreini, commediante, che ne i palchi chiamava il Gallo orologio campestre, e Campana vivente » (1). Il v. *Chi può senza morir mirar l' eccesso*, è tolto da un suo madrigale (2), mentre invece è uno di quei soliti *bisquizi* che tornarono in onore nel Seicento, ricavati dagli strambottisti del sec. XV; la descrizione della nascita di Venere dalla schiuma del mare (C. VII, st. 133 sgg.) è « tolta da un suo Zibaldone, o notamento di cose, manoscritto che l'autore ebbe in Napoli, nella prigion della Vicheria, dal Cavaliere fra Arrigo Melvindi l' anno 1598, al quale, *egli*, l' aveva confidato in mano con altre sue scritture in una occasione d' andare a spasso alla torre della Nunziata co' signori Bucca »; al v. *Che il mar d' Europa scopi le piaggie* (C. X, 181) osserva: « È traslatione non da meno di quella del Tassoni, il quale dice nella sua *Secchia* (ma convenientemente) che gli arbori d' un monte servivano per iscopa alla volta del cielo » (3).

(1) D' altra parte questi sono epiteti omerici messi in uso dai poeti della *Plèiade* e in discredito dal Du Bartas. Cfr. *Le seizième siècle en France, tableau de la littérature et de la langue* par A. DARMESTETER et A. HATZFELD. Paris, Delagrave, 1889 (4. ediz.), pag. 122.

(2) Perchè veder, mio sole,  
 La tua rara beltà sì raro fai?  
 Forse per pietà, c' hai  
 Di chi mirar ti suole  
 Poichè mirar senza morir n' è tolto  
 Un sì leggiadro volto?  
 Certo hai pietade invano.  
 Si muore in rimirarti, io nol contendo,  
 Ma la morte è vital, da te venendo.

*Canzoniero*, pg. 54.

(3) E aggiunge: « Questi è quel Tassoni, che tassò ancor egli il *Mondo Nuovo*, le cui opposizioni abbiamo nel terzo libro incidentalmente rintuzato, come avete veduto ». Qui lo Stigliani allude evidentemente a quella

Simili osservazioni lo Stigliani ha sparso per tutta la seconda censura, alla quale fa seguire alcune tavole dove sono indicate le « parole basse, le vili, ed anco delle frasi della medesima foggia », i neologismi, gli arcaismi, i barbarismi che si trovavano nel poema; aggiungendo alcune altre osservazioni sui nomi propri dei personaggi, sull'ortografia e sulla punteggiatura (1), concludendo ipocritamente: « Tanto solamente, e non più, voglio io che mi sia bastato d'aver fatto contra il Marino, cioè d'essermi non vendicato con oltraggiosa invettiva, ma giustificato con piacevole disputa; perciocchè tanto solamente e non più si concede all'uom dabbene, quale io mi professo essere, e quale per grazia di Dio si sa che sono. E la medesima tranquillità d'animo che ritengo verso di lui, ritengo parimenti verso dei predetti suoi amici, ne' quali non desidero di veder punizione alcuna, ma solo un cristiano pentimento. Nè conveniva, che avendo io rimessa ogni ingiuria al persecutor principale, serbassi poi rancore contro i ministri: e che se non ho saputo odiar l'arciere, odiassi poi li bolzoni da quello usati. Abbraccio il Marino, abbraccio i marinisti, e riconosco gli uni e gli altri per cari amici, e per dilette fratelli, pregando oltracciò Iddio benignissimo, che si come io lor perdono in terra, così egli perdoni in cielo, quantunque essi m'abbiano fatto sì memorabil danno, quale è l'avermi privato in vita d'una gran parte di quella lode, che giustamente perviene dalle mie fatiche ».

---

sua *Arte poetica*, della quale abbiamo brevemente parlato a pg. 63. (n. 2) oltre alla lettera scritta dall'arguto modenese ad un amico « sulla materia del *Mondo Nuovo* ». Cfr. *La Secchia rapita*, ecc. (ed. Carducci). Firenze, Barbera, 1861, pg. 325-331.

(1) Anche in questa revisione però lo Stigliani non è guidato da retti criteri. Cfr. la nota a pg. 3.

\*  
\* \*

Naturalmente però gli ammiratori del Marino, e più di tutti l'Achillini e qualche altro apertamente attaccato nell'*Occhiale*, non rimasero quieti, sia per la violenza con la quale lo Stigliani vituperava l'*Adone*, e sia perché all'*Occhiale* era unita una lettera scritta dall'iroso poeta al Balducci, nel febbraio del 1625, con la quale criticava acerbamente, inviandone una copia all'amico, la vita che del Marino scrisse il Baiacca. « Oggi, ch' appunto è il primo giorno di Quaresima — così lo Stigliani — mando a V. S. costì in Montelibretti un libretto da sardelle intitolato: *Vita del Cavalier Marino*, e faccio non tanto per darlo a lei, quanto per non averlo io »; pur dispiacendogli la morte dell'emulo per « essere mancato al suo *Occhiale* quel lettore, che più che gli altri *egli* voleva vivo, acciò che egli si correggesse, e gli diventasse benevolo », affermava « quel libretto » non meritare in alcun modo « l'approvamento de' galantuomini », perchè la *Vita* « oltre all'essere dettatura ignorantissima, e priva affatto d'eloquenza e di grammatica, non è una storia, ma una favola, e una poesia in prosa »; terminava osservando: « Certamente che mi sento un gran pizzicar nelle mani di pigliar la penna, e di rispondere qualche cosa a questo autoruzzo; ma perchè odoro, ch' egli è stato a ciò istigato da altri suoi pari, e perchè veggio così lui, come quegli esser più forniti d'audacia, che di sapere, e più ricchi di passione, che di sofficienza: stimo quasi peccato il perder tempo in garrir con idioti, da' quali non si può imparar nulla. Adunque risolviamo liberamente di fare a lui, ed a loro, quello, che per un simile rispetto già facemmo i mesi passati al tanto temerario quanto imperito scrittore delle *Rivolte di Parnaso*: cioè perdoniamo loro del tutto senza farne parola ».

Lo scrittore delle *Rivolte di Parnaso* fu Scipione Errico, messinese; e questo titolo porta una commedia che, appena pubbli-

cata fu causa di molto rumore, tanto che in due anni se ne fecero parecchie edizioni (1). Essa, e le altre consimili, quale, ad esempio, il *Maritaggio delle Muse* del Riccio, hanno probabilmente origine da quel noiosissimo *Viaggio di Parnaso*, del Caporali, e, meglio ancora, da tutti quei *Ragguagli di Parnaso* che, dal Boccalini in poi, infestarono l'Italia; la quale, strano a comprendersi, ci si divertiva a leggerli! Povera cosa è dunque la commedia dell'Errico; Gasparo Murtola fa il prologo e i personaggi (che cito nell'ordine assegnato dall'autore) sono: il Marino, il Caporali, le cinque Muse, Apollo, il Boccalini (notaio di Parnaso), il Petrarca, Dante, Boccaccio, Tommaso da Messina, l'Ariosto, il Trissino, il Bracciolini, Omero e il Petracchi. In questo indigesto zibaldone sono posti in ridicolo tutti costoro, specialmente il Trissino, che porta a vendere in Italia alcune lettere greche, senza trovar compratori, e il Marino, di cui sono discretamente delineati i difetti morali, tra' quali quello della vanità letteraria.

Lo Stigliani che, ambizioso com'era, non aveva avuto l'onore di essere citato nella commedia, dovè aversela a male, e di qui il tono di disprezzo col quale parla dell'Errico nella lettera al Balducci.

L'Errico — pubblicato l'*Occhiale Appannato* (2), — fu il primo

---

(1) Cito le seguenti: *Le Rivolte di Parnaso Commedia di* SCIPIONE | HERRICO. | In Milano, | per Gio. Battista Bidelli MDCXXVI. | Con licenza dei Superiori. E l'anno dopo: *Le Rivolte di Parnaso Commedia di* | di | SCIPIONE | HERRICO. | Con licenza de' Superiori, & Privilegio. | In Venetia. MDCXXVII. | Per Bartolomeo Fontana.

(2) Infatti nell'*Occhiale Appannato* l'Errico scriveva: « Nè credo, che in questo [in una censura al Trissino] io possa essere ragionevolmente notato di temerario, ed imperito. Si come in una lettera d'un certo Aristarco nominato mi veggio. È ben vero che costui [lo Stigliani] scrisse questo, sendo lacerato dallo strale dell'invidia: però che in questa mia Comedia

a scendere in campo contro lo Stigliani, iniziando quella numerosa schiera di oppositori all'*Occhiale*, i quali per oltre un quarto di secolo pubblicarono una raccolta di opuscoli, alcuni violentissimi, contro il malcapitato poeta. Nell'*Occhiale Appannato* (1), un dialogo tra Gaspare Trissino (2) e Carlo Bartolomeo Arbora, l'Errico vuol dimostrare che lo Stigliani ha trattato a sproposito del poema eroico nel censurar l'*Adone*, il quale invece è un romanzo; che la favola del poema è una,

---

voleva essere annoverato anch'egli tra gli primi scrittori del Poema Eroico et concorrere nella gloria co'l Trissino et co'l Tasso, per aver composto un Poema, che sembra nato in un parto con Dama Rovenza et con Bovo di Antona »

(1) L' *Occhiale* | *Appannato* | *Dialogo* | di SCIPIONE HERRICO, | Nel quale si difende l' *Adone* del Cavalier Gio. Battista Marino | contra l'*Occhiale* del Cavalier | Fra Tomaso Stigliano. | Dedicato al M. Illustre sig. | Bernardino Vespa. | In Napoli. | MDCXXIX. | Ad istanza di Giuseppe Matarossi. Il CINELLI (*Bibl. volante*, Sc. XI, pg. 160) ne cita un'altra edizione dello stesso anno (per Giovan Francesco Bianco, Stamp. Cam.) stampata a Messina; e aggiunge: « Fra tanti valentuomini che difesero il Marino, che fu chiamato con molta ragione l'Ovidio Napolitano, non fu men lodevole, nè men dotto degli altri il sopradetto meritamente lodato Scipione Errico (ingiustamente provocato dal maligno, inquieto, invidioso, ed in una Poetica punto felice, anzi più tosto scimunito Stigliani) con questo saporito libretto ».

(2) Costui era un discendente di Giangiorgio, e scrisse una lettera all'Errico — appena pubblicate le *Rivolte di Parnaso*, — in cui obiettava che le sue osservazioni gli sembravano giuste, eccetto una che « è quella delle nove lettere, che egli [Giangiorgio] giudiziosamente aggiunse all'alfabeto italiano ». L'Errico rispose subito col dire che « in quella sua Comedia non fu sua intenzione condannar per biasimevole l'addizione delle nove lettere ch'ei fece all'alfabeto italiano, nè di far determinazione alcuna intorno a questo; ma solo prese questo come giusto capo di motteggiare, e di scherzare, per non essere stata questa sua addizione comunemente accettata dagli scrittori italiani ». Tanto la lettera del Trissino quanto quella dell'Errico sono stampate in fine dell'*Occhiale Appannato*.

che è compiuta, e che ha torto quando vuole che la favola sia « ravvilupata ». Egli non crede che l'*Adone* sia un poema immune da macchie; e osserva: « Non si negherà, come nè anche negava il medesimo Marino, che nelle opere sue, et in particolar nell'*Adone* non si trovano i difetti ancor che gravissimi. Ma il mio pensiero oggi sarà misurarvi solamente il poco sapere dell'oppositore, il quale se nel suo *Mondo Nuovo* diversi anni fa stampato, fece assai vana l'aspettazione, che aveva il mondo di lui, ora in mostrarsi con questo occhiale sul naso, dichiarò aver dall'intutto perduto la virtù dell'intelletto ». In quanto alla lascivia l'Errico non disconosce che il Marino poteva evitarla, perchè osserva: « Se il cavalier Marino quanto fu dolce, et arguto nel dire, fosse stato altrettanto modesto et pudico, avrebbe di gran lunga gli altri poeti et sè medesimo avanzati: però la natura in lui fu così perfetta nella poesia, come corrotta nella moralità »; ma ragionevolmente rimprovera allo Stigliani di erigersi a giudice di buon costume: « Con tutto ciò — seguita — non posso non adirarmi col cavalier Stigliani, il quale va raccogliendo, e rimproverando al Marino quei luoghi, che nell'*Adone* ai buoni et cristiani costumi sono contrari, mentre egli ha commesso cose peggiori. Perchè se ridicola cosa è che un gobbo si burli di un altro gobbo, non men da ridere è il vedere che lo Stigliani, il quale compose rime così disoneste et profane, che da' Superiori con giusta severità furono proibite, or vogli riprendere le lascivie dell'*Adone*, il quale sol dopo la morte del Marino fu sospeso infino a tanto, che si correggesse ».

Tutto il dialogo è però una misera cosa, nè mi so accordare col Cinelli che chiama l'*Occhiale Appannato* « saporito libretto »; gli argomenti dello Stigliani vi sono ribattuti con molta imperizia e con volgarità, non dissimile da quella con la quale quest'ultimo aveva attaccato l'*Adone*, e solo quando scusa il Marino d'aver troppo frequentemente imitato o tra-

dotti i poeti anteriori, mi sembra che l'Errico accampi buone ragioni. « Non è biasimevole il furto — osserva — quando si prende da poeti latini o greci, o da scrittori d'altro linguaggio: il che fece tra gli antichi Virgilio (per tacere di altri) il quale da Omero cavò tutti gli ornamenti della sua quasi divina *Eneide*: e tra' moderni principalmente il Tasso, il quale pur da Omero e da Virgilio e da altri prese i più bei colori del suo *Goffredo*; et qui non posso non ridermi, e maravigliarmi insieme dell'Occhialista, il quale in diversi luoghi attribuisce a macchia et errore l'havere il Marino nel suo *Adone* preso qualche concetto da Virgilio e da Ovidio e d'altri poeti latini, perchè in questo v'è più tosto lode che biasimo, anzi mi sovviene aver letto un volumetto d'un curioso et osservatore del Tasso, il quale raccoglie tutte le bellezze, ch'egli da' più buoni poeti tolse per adornarne il suo dottissimo poema » (1).

(1) Nè l'*Occhiale appannato* bastò all'Errico, perchè cinque anni dopo pubblicando un'altra commedia, intitolata: le *Liti di Pindo* (*Le Liti | di Pindo | Comedia Tragicomedia | di |* SCIPIONE HERRICO | All' Illustriss. | Senato | della nobile città di | Messina. | In Messina | Per Gio. Franc. Bianco, 1634 | Con lic. de' Sup. Ad inst. di Placido Pizzimenti), finge (Atto I, Sc. IV) che Momo accompagni Italia per le carceri di Parnaso, dove, tra gli altri, v'è rinchiuso « un poeta per un memoriale da Cristoforo Colombo alla Maestà di Apollo »; e il memoriale è il seguente: « Cristoforo Colombo da Genova dice V. M. che avendo esso avuto ardimento di passare la meta, che il grand'Ercole ai naviganti prefisse, e confidato nel suo ingegno et arte marinaresca, superata l'ampissima vastità dell'immenso Oceano, un novo mondo al mondo ha fatto conoscere, quando esso sperava in premio della sua gloriosissima impresa esser celebrato da alcun dotto ed elegante Poeta, è stato avvilito da un Poema fatto da un certo poetaccio, il quale ha trattato una così eroica azione con uno stile simile a quello del Bovo d'Antona. Per questo l'esponente supplica V. M. che tolto questo poema dal mondo, mentre non ebbe buona fortuna co' poeti, permetta solo, che sia celebrato dagli storici. Questo è il memoriale del Colombo

Con migliore erudizione e con molto più corredo di dottrina classica succedè all' Errico Girolamo Aleandri, il quale, contemporaneamente all' *Occhiale appannato*, pubblicò la prima parte della sua *Difesa dell' Adone* (1).

Innanzi a questo volumetto apologetico — con cui si risponde alle obbiezioni dell' *Occhiale* sino a quanto l'autore di esso aveva scritto per tutto il C. X dell' *Adone* — sta, oltre una dedica dello Scaglia al Molza, una lettera dell' Aleandri all' Achillini, che spronò l'autore della *Difesa* a pubblicare il libro « composto nel giro di pochi giorni in una villeggiatura vicino a Roma ». In questa lettera l' Aleandri biasima quei luoghi dell' *Adone*, che furon proibiti dai « Censori Ecclesiastici ». E aggiunge: « Ho saputo che lo stesso Marini se n'era fortemente pentito e s'accingeva a correggerlo, il che parmi nè anco di presente fosse malagevole di fare. E sperar possiamo che sieno i superiori per ammetterne un giorno la correttectione, veggendosi quanta noia deasi di continuo in tutte le città a gl' Inquisitori per la licenza, che vien loro chiesta di leggerlo, e perchè si fugga il pericolo del contravenirsi dagli uomini di larga coscienza al decreto di detta

---

— aggiunge Momo — per cagione del quale S. M. ha carcerato costui, ma carcererà anche un altro che in simil materia pretende ingerirsi ».

Nel 43, infine, pubblicando le *Guerre di Parnaso*, una specie di romanzo, narrativo in prosa (*Le Guerre | di Parnaso | di SCIPIONE HERRICO. | All'III.<sup>mo</sup> e Reu<sup>mo</sup> sig.<sup>r</sup> | Il sig.<sup>r</sup> Abbate | Annibale Bentivoglio | In Venetia. M.DC.XLIII. | Per Matteo Leni, e Giovanni Vecellio. | Con licenza de' Superiori e Privilegi*) l'Errico fa che lo Stigliani, capitano di una schiera di scrittori vada contro il Marino, restando soccombente. Il libretto è del resto pieno di allusioni sul valore de' moderni poeti.

(1) *Difesa dell' Adone | poema del cav. Marini | di | GIROLAMO ALEANDRI | Per risposta all' Occhiale | del cav. Stigliani. | All' Illustriss. sig. il sig. | Conte Camillo Molza | Amb. Resid. del Ser. S. Duca di Modena | appresso la S. di N. S. P. P. Urb. VIII. | Con licenza de' Superiori, e Privilegi. | In Venetia, MDCXXIX. | Appresso Giacomo Scaglia.*

proibizione, e per ovviar insieme alle nuove edizioni, che intendo oggidì se ne preparano fuori d'Italia ».

Crede infine esser stato lo Stigliani colui che fece proibir l'*Adone* « nel che non si vedeva mai stanco, maneggiandosi or di sè stesso, or per via de' suoi seguaci, sì come è stato scritto da più persone »; nè l'Achillini poteva ignorarlo « essendo cosa nota a tutta Italia, e di cui va il medesimo Stigliani vantandosi, come di gloriosa impresa ».

Comincia l'Aleandri col combattere il titolo del libro perchè, osserva, per scoprire i difetti dell'*Adone*, « coperti dal grande splendore delle sue bellezze », sarebbe stato d'uopo d'un occhiale nella « guisa ch'ha fatto il Galilei per iscoprire le macchie solari », e invece di chiamar l'*Occhiale* opera difensiva « doveva intitolarla offensiva », non essendo altro, « come evidentemente apparisce, ch'una rabbiosa invettiva ». Dopo di che, in tanti capitoli, quanti sono quelli dell'*Occhiale*, ribatte tutte le accuse dello Stigliani, riconoscendo nell'*Adone* non un poema epico (come lo considerava lo Stigliani allo scopo di innalzare tutto un suo edificio), ma un poema « fu lo stesso d'Ovidio con le *Metamorfosi*, di Dante col poema da lui intitolato *Commedia*, e del Petrarca co' suoi *Trionfi*, cioè di dilungarsi con una nuova forma di poema Epico dall'uso oramai troppo trito e di piacere con tal'opera al mondo e d'acquistarsi gloria ». E secondo noi qui l'Aleandri ha perfettamente ragione; però noi non seguiremo l'erudito bibliotecario degli Aldobrandini per tutta la critica serrata e irta di citazioni, ch'egli fa all'*Occhiale*, nel quale egli non vede se non un libello contro l'*Adone*: solamente diremo che contro l'accusa dello Stigliani di avere il Marino usati troppi barbarismi e idiotismi l'Aleandri osserva: « Che si vaglia d'alcune parole francesi e d'alcune spagnuole non è meraviglia, avendo gl'idiomi di quelle due nazioni la stessa origine dal latino, che ha il nostro italiano. Anzi dir possiamo che il linguaggio

da noi oggidì usato, l'istesso sia co'l latino alterato dal volgo, che però *volgare* l'appelliamo »; e con ciò mostra di essere al corrente degli studi filologici di quel tempo, messi in voga con tanto acume dal Cittadini, e che in generale, la critica dell' Aleandri ci sembra edificata su basi migliori di quelle dello Stigliani (1).

Dopo l' Aleandri scendeva nell' arringo Andrea Barbazza, nobile bolognese, poeta e grande amico del Marino, col quale non pure fu in commercio epistolare, ma di lui fu benefattore per averlo liberato dal carcere dopo l' affare del Murtola. Egli, nello stesso anno 1629, pubblicò le *Strigliate a Tomaso Stigliano*, celandosi sotto il nome di Robusto Pogommea (2); l'opuscolo è composto di sessantasei tra sonetti e sonettesse, ed è diviso in quattro *Strigliate*: la prima comprende tredici sonetti, la seconda quattordici, la terza quindici, la quarta ventitre: oltre un sonetto di dedicatoria al Borghese (3). « Il

(1) Poco dopo l' Aleandri moriva, e alla sua morte lo Scaglia pubblicava, l'anno appresso, la seconda parte della *Difesa (Difesa | dell' Adone | poema del cav. Marini | di | GIROLAMO ALEANDRI | Per risposta all' Occhiale | del cav. Stigliani. | Parte seconda. | Al molto Illustr. sig. | Giuseppe Persico. | Con licenza dei Superiori, e Privilegi. || In Venetia, MD.C.XXX. | Appresso Giacomo Scaglia).*

(2) *Le | Strigliate | a Tomaso Stigliano, | del signor | ROBUSTO POGOMMEGA. | Dedicato | all' Eminentissimo e Reverendissimo | Signor Cardinale | Pier-Maria Borghese. || In Spira | Appresso Henrico Starckio. | CID.IOC.XXIX.*

- (3) Signor, voi, ch' apparite al secol nostro  
 Raro lume di gloria, e vi mostrate  
 Ornamento di Roma, honor de l' Ostro  
 E 'l fianco d'Ostro, e 'l crin di Lauro ornate;  
 Perchè legger volete le *Strigliate*  
 Nel mio faceto, anzi verace inchiostro?  
 Perchè la stalla Pegasea degnate,  
 Mentre striglio Stiglian, del guardo vostro?

fine dell'autore — osserva il Barbazza — è solo di scherzare su la qualità, e goffagine del poetare dello Stigliani, non già di recar offesa alla sua fama, stimandolo per altro huomo assai onorevole. Intorno alla maniera del suo poetare, per far piu eguale lo stile al soggetto, ond'egli venga lodato dalla sua penna medesima, si sono prese dal suo *Occhiale* e dal suo Poema del *Mondo Nuovo* molte forme di dire, e molti versi, che intrecciandosi ne' presenti sonetti, si noteranno in vario carattere, perchè si vegga che lo Stigliani di questi componimenti dee più obbligo alla sua Musa, ch' all'autore ». Però nel corso dell'opera il Barbazza non mantiene le sue promesse, essendo i sonetti molto violenti; in uno lo chiama buffone, scimmia del mare (1); in un altro confessa che se le prime rime dello Stigliani

fur sì felici

Che l'ebbe il Mondo in qualche opinione,  
Il *Mondo Nuovo* poema da Bastone

riuscì talmente infelice

Che nato appena con infausti auspici  
Fu sepolto in eterna oblivione.

---

Ma che, se striglio un animal sì strano,  
E con la striglia mia poco sonora  
Il mio nuovo *Magheo* contende in vano,  
Leggete voi, cui tanto il Mondo honora;  
Che per diporto ancor Prence sovranò  
A le Stalle del Tron passa talhora

- (1) Buffon che con sì magra fantasia  
*Pesci huom* nomasti un musico Arione,  
Vorrei con altrettanta inventione  
Ricompensar la tua buffoneria.  
Dirti di quattro piedi un Anfione  
Mi par troppo ingegnosa leggiadria:  
Ti nomarei con buona simmetria  
Besti huom, ma va la rima a dir bestione.

Anche il Barbazza rimprovera lo Stigliani di ripeter troppo spesso avere il Marino fatte proprie molte delle sue poesie:

Ben nel libro, Stiglian, ch' ora t' ho detto  
 Col tuo dente porcino assali *Adone*,  
 Ma ti mostri un Coniglio ed un C.....  
 Con quel dir sempre: *Tolto a me è un detto*.

Crede che il *Mondo Nuovo* valga molto poco (1); come tutti gli altri marinisti è sicuro che il Sissa e il Vannetti sieno due poeti nati dalla fantasia dello Stigliani (2), ed esorta i poeti italiani a demolir le accuse dell' *Occhiale*:

Su, su, Bruni, Achillino, ai sassi, ai sassi,  
 Vello là, vello là, ch' è lo Stigliano,  
 Rinaldi, Bonarelli, Salviano,  
 Adosso, adosso, ognun gli serri i passi.  
 Aleandro, Chiabrera, alcun non lassi  
 Di spenacchiar quel gufo in corpo humano,  
 Bracciolini, Benigno e Loredano  
 Pigliatevi di lui trastulli e spassi.

Sembri *Scimia* ne l' opre, e ne' sembianti  
*Figlio d' ingannatrice, empia Sirena*.  
 Come chiamasti altrui ne' rozzi canti.  
 Sei babbuino in terra, in mar *Balena*,  
*Che si pasce di pesce in di passanti*  
 Sei mostruosa Sfinge, horrida Hiena.

(1) Ascoltami, Stiglian, da buon amico  
 Senza montar in collera, e furore,  
 Il tuo *Mondo* per me non vale un fico  
 E tu pensi ritrarne oro et honore.  
 Lo stile è basso, insipido, ed antico,  
 È privo di sapere, e di sapore,  
 E di lumi, e di numero mendico,  
 O se tratta di Marte, o ver d' Amore.

(2) Hor dimmi in cortesia, chi è quel Vannetti.  
 E quel Sissa, onde fai tanti fracassi?  
 Son vivi, o sono pur di vita cassi,  
 O son del tuo cervel parti, e concetti

Gessi, De Simeonibus, Barbazza,  
 Paoli Somma, Casone, Imperiale,  
 Gridate al poetastro ammazza, ammazza.  
 Su, su. Ma che? Non merta un cucco tale  
 Morir per man si degne; ardanlo in piazza  
 Le carte del suo *Mondo* e del suo *Occhiale* (1).

L'anno stesso in cui usciva la seconda parte della *Difesa*, Nicolò Villani, noto — sotto il nome di Aldeano — per un suo lavoro su la *Poesia Giocosa* de' Greci e dei Latini, che ancor adesso si cita con onore — pubblicava un eruditissimo libro col titolo l' *Uccellatura*, nascondendosi sotto lo pseudo-

Goffo, buggiardo, a che più celi il vero?  
 Confessa pur homai, ch' a questi Autori  
 Madre è l'invidia tua, padre il pensiero

(1) Tutti i sonetti della quarta *Strigliata* sono diretti agli amici del Barbazza. A Gasparo Salviani si dice:

Salviani, Iddio ti salvi, or dimmi un poco,  
 Hai letto mai l' *Occhiale* o l' *Occhialino*  
 Ch' ha composto un poeta babbuino  
 In frase così vile, in stil si roco?  
 Leggilo, e dàgli nel tuo studio un loco,  
 Tu, che fosti di sera e di mattino  
 Amico scorporato del Marino.

A Ludovico d' Agliè parlando dello Stigliani:

A che minacci altrui tanta ruina?  
 Per far del mastro al gran Marin t' affanni,  
 Nè sei buono a cantar la *Franceschina*.

Al Bracciolini, che pur fu uno dei firmanti la celebre protesta che sta in principio dell' *Occhiale*:

Gran Bracciolin, tu sai, ch' un Poetastro  
 Che di più fedi autentica l' *Occhiale*  
 Ne pinse una per tua sol per dir male  
 Del mio Marin, ch' è de' poeti il Mastro.  
 Dunque di Lauro un ruvido vincastro  
 Al falsario di Pindo dottrinale  
 Esamini le spalle e 'l criminale  
 D' Apollo il danni hormai sopra un pilastro.

nimo di Vincenzo Foresi (1). Esordisce coll'affermare che il Marino è stato un poeta fortunato, « perciò che le accuse son

E finalmente all'Achillini:

Tu, che vivi, Achilino, in riva al Reno,  
 Che la dotta Città bagna, e circonda,  
 E 'l canto accordi al mormorar dell'onda  
 Emulator del gran cantor Fileno,  
 Sappi, che su 'l latin fertil terreno  
 Vive un cotal, che di livore abbonda  
 E con fetida bocca e lingua immonda  
 Sparge novo Python rabbia, e veleno.

(1) L' *Uccellatura* | di | VINCENZO FORESI | All' | *Occhiale* del Cavaliere | Fra Tomaso Stigliani | Contro l' *Adone* | Del Cavalier Gio. Battista Marini | E alla *Difesa* | di Girolamo Aleandro | Con licenza de' Sup. & Privileggio || In Venetia, MDCXXX. | Appresso Antonio Pinelli. Il titolo del libro è giustificato dalle seguenti parole di prefazione: « Solito mio è nella Settembreccia uscirmene fuori alla campagna, e gli studi più gravi tralasciando, attendere solamente a curare il genio con quelle ricreazioni, che più gli aggradano. Ma per ordinario l'uccellatura dei tordi suole esser quella che maggiormente m'occupa, e mi diletta. Ha portato il caso che mi sia convenuto quest'anno far dimora nella città, nè potuto abbia ristorare l'affaticato mio animo con la dolce quiete della libertà rusticana. Ma volendo io pure, se possibil fosse, in qualche maniera svagarmi; nè cosa per tal effetto a proposito havendo; è occorso per avventura, che pervenuto mi sia l' *Adone* del Marino; quale nè mai haveva io letto, nè di leggerlo altresì pensava giammai. Ma essendomi parato avanti appunto in tempo, ch'io non volevo far nulla, giudicai, di non poter far cosa più a proposito, che dare una lettura a cotesto libro. Fecilo dunque in pochi giorni; e per fare maggiormente nulla, le opposizioni ancora dello Stigliano, e la risposta a quelle dell' Aleandro vi sopralessi. E saltommi subito il gricciolo di voler mettere io ancora il becco in molle, e recitar la mia opinione sopra questa ombra d'asino: già che del mese, che a far nulla destinato haveva, più che molto restavami da continuare. Scrisi adunque senza studio, e senz'arte, e con penna non corrente, ma volante quello che in questi fogli si rappresenta, non a voi, che leggete, ma a me, che ho scritto, havendolo io per me scritto, e non per voi, e per piacere a me, e non a voi; facendo ragione, che questo sia il diporto mio di quest'anno, e la mia villa, e la vostra volsi dir mia uccellatura ».

vera prova della bontà delle scritture, nascendo da queste l'invidia, e dall'invidia la detrazione ». Lo Stigliani, seguita, « ha commesso errore, non solo perchè ha mostrato, non volendo, di stimar l' *Adone* più di quello che si convenga; e perchè torto ha fatto al mondo, credendosi di vedere egli solo con l' occhial suo quello, che ciascuno per poco a chiusi occhi si vede; ma perchè di tale impresa uscito è ignominia a lui medesimo; conoscendosi per ognuno la leggierezza delle sue censure; et essendogli anco state con pubbliche censure confutate ». Dopo di che entra nell' esame dell' *Occhiale* per tutta la prima censura e per metà della seconda; e pur non concedendo che l' *Adone* sia un buon poema (anzi si riprende l' Aleandri di crederlo perfetto), non accetta alcuna delle conclusioni dello Stigliani (1). Egli, d'altronde, non vuole difendere l' *Adone*, ma la verità: la quale « *essendogli* più amica, che 'l Marini, e lo Stigliani, e che l' Aleandro non sono, guardinsi pur tutti di esser da lei discordanti; che *egli* non *guarderà* nessuno in viso, *tirerà* bastonate da cieco, e guai a chi tocca ». Dà infine questo giudizio dell' *Adone*: « La favola, per ver dire, è poco episodiatà, nè ha molto del vario, e dello ammirabile. La favella molte volte è affettata, od oscura per cagione dell' ornamento soverchio. Lo stile dà talora nella bassezza, e talora nella gonfiezza. La sentenza spesso ha del vano, e molte di quelle *nugae canorae* di Oratio. Il costume talvolta è disdicevole, o reo. E quello, che assaissimo rileva, infelicissimo è questo poema nel muovere gli affetti: sì che talora invece di cavarti le lacrime, ti scuote il riso. Ma dal-

---

(1) « Ma chi vorrà con libero naso e senza occhiali rimirare il poema dello *Adone*; conoscerà, che egli non è tanto malvagio, quanto pare allo Stigliano, nè tanto mirabile, quanto pare all' Aleandro, e alla maggior parte dei letterati moderni ». *Uccellatura*. pg. 198.

l'altra parte la favola è una, compita, di giusta grandezza, ravviluppata, benchè senza ricognitione, e credibile. La locutione per lo più è chiara, leggiadra e ornata. Lo stile generalmente è magnifico e nobile. La sentenza in molti luoghi è arguta, o morale, o erudita. Il costume universale è mediocrementemente buono e convenevole, e simile ed uguale. Ma tra le parti dell'*Adone* la migliore, e la peggiore, che vi sia, è l'ornamento della favella. Però che quando egli è soverchio, fa la locutione tanto leggiadra e tanto mirabile che, niuno forse vi ha tra i Toscani poeti, che a tal segno arrivato sia ».

L'anno dopo il Villani col pseudonimo di Messer Fagiano, pubblicava l'ultima parte dell'oppugnatione all'*Occhiale* (1), col titolo di *Considerazione* (2). C'è da sbalordire esaminando, in questo volume, la straordinaria erudizione dell'Autore, il quale, in esso, più che palesare la sua opinione « sopra le opposizioni del Cavalier Stigliani al poema dell'*Adone* » volle « portare qualche giovamento alla moderna gioventù » (3).

---

(1) Egli, nell'*Uccellatura* (pg. 482) già annunziava le *Considerazioni*: « Forse quest'altro autunno, se talento me ne verrà, uscirò alla medesima uccellagione; già che intendo prepararmisi nuova preda per esser in procinto l'Aleandro di fare il secondo volume per gli orti d'*Adone* ». Qui il Villani allude alla seconda parte della *Difesa*.

(2) *Considerationi* | Di | MESSER FAGIANO | Sopra | La seconda parte dell'*Occhiale* | del Cavalier Stigliano, | Contro allo *Adone* | del Cavalier Marino; | E sopra la seconda *Difesa* | di Girolamo Aleandro. | Con Licenza de' Sup. et Privilegio || In Venetia, MDCXXXI. | Appresso Gio: Pietro Pinelli. Possiedo la seconda edizione, stampata in Napoli « per Lazaro Scoriggio, 1633, alle spese di Gio. Domenico Bove.

(3) Il Villani era persuaso che la poesia contemporanea camminasse per una via falsa; crediamo utile riportare qui le sue savie considerazioni, chiedendo fin d'ora venia al lettore per la lunghissima nota. Noi, del resto, abbiamo dovuto dissodare un terreno quasi vergine, quale è quello della critica nella prima metà del secolo XVII, analizzare dei libri che forse non saranno letti mai; di qui la necessità delle lunghe e noiose

L'opera sua quindi, più che una vera e propria opposizione all' *Occhiale*, e quindi una difesa dell' *Adone*, può riguardarsi

digressioni. Ora la nota: « Sì come la maggior parte delle scienze, e dell'arti sono in questo misero secolo adulterate e corrotte; così avviene ciò maggiormente della eloquenza e della poetica in particolare. La qual cosa io non attribuisco ad altra cagione, che al non aver l'uomo impressa nell'animo la verace idea del buono. Di che egli avviene, che se tali poeti compongono mai alcuna cosa che bene stia; ciò non dalla scienza loro, ma dalla bontà della natura proceda, o sì dal caso. E due sono a mio giudizio le cagioni che impediscono la fabbrica di così fatta idea; cioè la pravità, e 'l difetto della istituzione. Conciosia che, a volere essere ottimo poeta, mestiere ha di leggere assiduamente, e di rivoltare, come dice Horatio, con diurna mano, e con notturna, i Greci poeti; e se non in lingua loro, almeno in istraniera perfettamente offrendogli e possederli. Perciò che di bellissime e pellegrine gemme sono essi ripieni; le quali se nella Toscana favella saranno inanellate; meraviglioso è, quanto care e leggiadre, e venerande le poesie nostre saranno. E niuno fin qui dei Toscani poeti ha messo, che io sappia, mano a così fatta miniera (benchè il Tasso alcune poche pietruzze di epiteti raccolti ne habbia) non per altra cagione, che per non essere in quello idioma sufficientemente addottrinati. Dopo la lettura di questi, necessario è di passare a quella dei Latini: quali sì come intender si vogliono, per poterli poi bene imitare; così questo non può felicemente succedere a chi della lingua loro non ha perfettissima contezza. Utile è nello ultimo luogo il trascorrer leggendo i Toscani poeti: i quali se bene in paraggio de' Greci, e de' Latini, pusilli, e come discepoli sembreranno; molto nondimeno quanto alle forme del dire, e quanto a gli idiotismi, e quanto alla consonanza, e al numero ti gioveranno. E leggeralli pur tutti arditamente, e senza alcuna temenza, che le scipitezze loro ti corrompino, o t'assordino il palato: perciò che a qualunque il dolcissimo loto de' Greci e de' Latini assuefatto è di gustare; pericolo non è, che il primo senso per alcun altro sapore si dilegui o si rintuzzi giammai. Hor quanti sono quegli dei nostri giovani, che opera dieno alla Greca favella? Che non istimino ciò un perdimento di tempo? Una Echeneide degli studi? Una pedanteria? O miseri, e mal consigliati petti, che l'unico strumento della scienza, e della gloria, impedimento a quelle credon, che sia, e mentre speditamente camminar vogliono, essi stessi la via s'ingombrano; e al fine che cercano, o tardi o non

una critica, qualche volta iperbolica e piena di sottili disquisizioni, ma spesso acuta, dotta, ragionevole, attraverso le varie scuole letterarie antiche e moderne. Egli sa di ebraico, che cita co' segni grafici di quella lingua; crede che Dante « sebene intemperante nell' usar voci latine » è stato « nella lingua

mai per avventura pervengono. Leggessero eglino almeno le poesie Greche in lingua latina o barbara: che pure in questa materia qualche costrutto e qualche utilità ne trarrebbero. Ma quanti, o buono Apollo, son quegli, che più là della *alfa* o della *beta* d' Homero habbian veduto, e che dentro di sè non estimino, che quel divino poeta, al quale sì come a lor prence tutti gli altri s'inchinano; insulso e vieto, e antico e indegno di essere imitato non sia?... Quanto poi alle poesie Toscane, molti sono di quegli che le antiche di legger si sdegnano, e molti che le biasimano e vituperano e per mere anticaglie le tengono, e non sanno gl' infelici, che la proprietà dello idioma, e le maniere del dire, e la lingua stessa in quelle s'apprende e che molti fioretti per entro a loro si trovano, i quali giudiziosamente nelle moderne trapiantati, di mirabile amenità le possono adornare.... Ma invece di quei buoni scrittori si leggono per lo più i Bavij, e i Mevij del secolo nostro; e le lor vane sentenze che gli stravolti parlari, e gli strani vocaboli, e le vitiose metafore, e gli enimmi di Sfinge, e le hiperboli, e le spume e le ampolle, e tutte l'altre scempiezzze loro a gara tutti cercano d'imitare.... E se alcuno si trova per avventura, che per la buona via cammini del poetare; sì lo ucellano e lo proverbiano; e popone, e cuculo, e poeta lo chiamano da staffile. Alla prava istituzione de' nostri poeti si aggiugne il mancamento dello studio; e 'l darsi eglino ad intendere, che il poetare altro non sia, che un soave trattenimento, e un erompere, e bisestare con esso le faticose, e gravi occupazioni. Quindi è, che molti nell'otio, e nello scioperio compongono; e le inutili scene, e che il negotio patir non possono alle Muse, che grato non glie ne sanno, consacrano. Alcuni passeggiano, alcuni amoreggiando i versi fanno; chi per le carrozze, chi per le barche, chi nelle corti, chi nei giuditii, chi nelle piazze, chi nelle turbe gli va susurrando; chi gli rutta dopo cena, chi su'l cantaro gli ponza; chi gli fa sonnovigliando; e gli sembra una hora mille, che giorno sia per andare a deporli nelle orecchie delle brigate; e tornarsene poi a casa di vana lode impregnati; e con la camicia due palmi ritirata sopra le natiche ».

Toscana sommo e perfetto poeta », e a questo proposito fa una lunghissima digressione, in cui tenta di rilevare tutte le improprietà scientifiche, sintattiche e filosofiche usate dal sommo poeta (1): nè solamente di Dante s' occupa il Villani; perchè volle notare anche « alcuna cosa delle rime del Petrarca, « per osservare ai novizi della poesia ciò che nel proemio » delle *Considerazioni* avea promesso. E avverte; « prenderemo dunque il canzoniero suo, e dandogli una scorribandola a occhi correnti; noteremo quelle sole cose, che a noi parranno degne di essere poste in bilancia: non già per detrarre a sì gran poeta, quale noi stimiamo il Principe

(1) Qui cade in acconcio riportare un' osservazione del Villani, la quale concorda con una del Bartoli. Il primo (*Considerazioni*, pg. 167) scrive: « Nel Canto XXI dell' *Inferno* hassi questa comparazione:

Quale nell' Arzanà de' Viniziani

(*ecc. sino al v. 18*)

Fassi qui comparatione tra la fervente pegola dell' *Inferno*, e la bollente pece dell' Arzanà de' Vinitiani, e passa bene. Ma che ha da fare con la infernal pegola il raccontare, che in quello Arzanà chi fabbrica vaselli nuovi, chi calefatta i vecchi, chi martella da costa, chi da poppa e chi da prua, chi fa de' remi, chi avvolge il sartame, e chi rappezza il terzaruolo, e chi l' artimone? Qual non vede, che egli per magnificare quello Arzanà detto ha così fatte cose, dimentica intanto la convenienza della comparatione? » E il BARTOLI (*Storia della lett. ital.*, VII, parte II, pg. 213): « Bellissime come descrizioni, certe similitudini sue si prolungano troppo, come quella dell' Arsenal de' Veneziani:

Quale nell' Arzanà de' Viniziani

(*ecc. fino al v. 18*)

Solamente la prima terzina serve al paragone col lago di pece bollente; le altre due che seguono aggiungono particolari che non giovano affatto a darci più chiara idea del lago infernale, che anzi ci distraggono dall'immagine di esso. Dante, è chiaro, non ha saputo resistere al piacere artistico della compiuta descrizione dell' Arsenal, ed ha fatto cosa stupenda come pittura, ma come similitudine diffettuosa ».

de' melici Toscani; nè anco per fare il bello humore, come altri hanno fatto, nè per ostentare il nostro sapere; che nullo e menomissimo è; ma solamente per lo studio della verità; e per giovamento dei candidati della poesia Toscana ». Venendo poi all' Ariosto indica le parti classiche, alle quali attinge per la composizione del *Furioso*; crede che il *Pastor Fido* è troppo prolisso, e ciò avvalora anche col fatto « che in tutte le scene d' Italia, dove si è rappresentato, o non si è rappresentato intero, ma di moltissimi versi circonciso; o veramente con increscenza, e con tedio è stato fino all'ultimo ascoltato ». Termina infine con l'analisi della *Salmace*, un idillio del Preti, e coll'affermare che il Bracciolini riunisce le miglior qualità tra i poeti di quel secolo.

Però, com'ebbi ad accennare altrove (1), chi ribattè più valorosamente di tutti gli altri oppositori le accuse dello Stigliani fu il padre Agostiniano Angelico Aprosio da Ventimiglia (2), il quale nello spazio di nove anni pubblicò cinque opuscoli contro lo Stigliani; e non contentandosi di combatterlo solamente per aver pubblicato l'*Occhiale*, volle altresì far la critica del *Mondo Nuovo*. Cominciò infatti l'Aprosio, nascondendosi sotto il nome di Masoto Galistoni, da Teramo, che è l'anagramma di Tomaso Stigliani, da Matera, col pubblicare un opuscolo di novantasei carte intitolato: *Il Vaglio Critico* (3), in

(1) *La Vita e le opere di G. B. Marino*, pg. 293.

(2) Per le notizie sulla vita dell'Aprosio devesi ancora attingere al Mazzucchelli; sarebbe però utile studiare meglio l'attività letteraria di questo erudito, confrontandola con quella degli altri suoi contemporanei, quali il Fioretti (Udeno Nisieli), il Cinelli, il Villani, ecc. Perchè l'erudizione, alla seconda metà del sec. XVII, fu coltivata in Italia con rara passione e con giusti concetti. Cfr., ad es. quanto dice il RAJNA (*Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, pg. IX) sul valore del Fioretti.

(3) *Il Vaglio Critico di MASOTO GALISTONI* | Da Teramo, | Sopra il

cui si esamina il primo canto del *Mondo Nuovo*, del quale è, con molta acutezza, sebbene con troppa vivacità di espressioni, messo in evidenza lo stile assai pedestre, simile a quello de' vecchi romanzi di cavalleria. Così, ad un punto della discussione, comparando alcuni versi dell' *Adone* con altrettanti del *Mondo Nuovo*, l'Aprosio esclama: « Ma conosco di far torto al Marino comparando i suoi versi con quelli del *Mondo Nuovo*, essendo un comparare Homero con *Dama Rovenza*, e Virgilio con *Buovo d'Antona* »; e più in là, a proposito di una stanza del poema, in cui è detto che Roselmina visse tre giorni

Tramortita e di sè fuore

osserva: « Io vorrei, che quando scrivete qualche cosa, che vi ricordaste di scrivere cose credibili, parendomi che questa non si possa credere. Una novella simile parmi aver letta, o ne' Novellatori, o ne' libri di Cavalleria; ma non mi sovviene del libro nel quale l' ho letta. Se ne ricorderà forse il signor Saprício Saprìci nel suo *Batto*, e supplirà al mio mancamento (1). Ma perchè desidero aver qualche parte in quel libro, voglio accennargli un furto, che non è stato così ben penetrato da lui. Dice egli nel cap. 22 della *Sferza Poetica*, comunicatami da lui il 1630 in Firenze (2), che il caso di Sifante e di Ciselda, nel canto 17 della vostra *Pippioneida*, è l' avvenimento di Orio e di Pulicastro nella Novella 56 del lib. I delle *Novelle* di Celio Malespini, ma io gli fo sapere, che

---

*Mondo Nuovo* | del Cavalier Tomaso Stigliani | da Matera. | In Rostock. | Per Willermo Wallop. | CIOICXXXVII. Usufruisco di un esemplare della Biblioteca Angelica, sul quale è scritto: « Dono dell' autore alla Biblioteca Angelica ».

(1) Saprício Saprìci fu, come vedremo, un altro pseudonimo dell'Aprosio. Il *Batto* non fu mai pubblicato, non ostante il CRESCIMBENI (*Istit. d. Volg. Poesia*, II, 448) lo creda stampato. Cfr. MAZZUCHELLI, I, 891.

(2) La *Sferza Poetica* fu pubblicata nel 1641.

il Malespini e lo Stigliani l'hanno cavata dal *Mambriano*, cant. 39. Ho voluto accennar questo, acciocchè possa terminar quel libro già tanto tempo incominciato, e mai compiuto, per non avere il libro del Malespini, il quale (per quanto mi accenna un amico) è sospeso, e non è così facile il ritrovarlo ». Termina il *Vaglio Critico* con un madrigale di certo « Fulgentio Baldani al cavaglier Marino », il quale osserva :

Grave error commettesti,  
Marin, quando l' *Adon* tu componesti,  
A non pigliarti per totale idea  
Del poeta Stigliano il *Mondo Nuovo*  
Che 'l Mondo vecchio havrebbe il terzo *Buovo* ;

e con due liste, una di « Autori che hanno scritto, e stampato contro l'*Occhiale* del sig. Cavalier Fra Tomaso Stigliani » (1), l'altra di « Autori che hanno scritto e non hanno stampato » contro il medesimo libro (2)

Cinque anni dopo l'Aprosio pubblicava il *Buratto* (3), celandosi sotto lo pseudonimo di Carlo Gallistoni figlio di Masotto, e fingendo di rispondere a un libro scritto da Carlo Stigliani figlio del Poeta contro il *Vaglio Critico* (4). Anche

(1) Sono l'Errico, l' Aleandri, il Villani e il Gaudenzi.

(2) Teofilo Gallaccini. Gauges de' Gozze (autore di un *Vaglio Etrusco*, che non fu stampato), Agostino Lampugnani, che scrisse l'*Antiocchiale*, e benchè — dice l' Apr., — non abbia dato il suo libro alle stampe, è però il primo che abbia scritto » ; infatti anche l' ARGELATI, *Biblioth. Script. Mediol.*, II, 756 cita il libro manoscritto « autographus in Aprosiana ». Dopo i tre su indicati l'Apr. cita sè stesso, quale autore della *Sferza Poetica*, del *Veratro* « opera piena di grandissima erudizione » e del *Batto*.

(3) Il | *Buratto* | *Replica* | di | CARLO GALISTONI | al Molino | Del Signor | Carlo Stigliani. || In Venetia, | nella Stamperia Sarziniana, | Appresso Taddeo Pavoni. | CIO IO CXXXXII.

(4) Non è vero quindi quanto dice il MAZZUCHELLI (*loc. cit.*) che cioè al *Vaglio Critico* rispondesse « Carlo figliuolo dello Stigliani, o sia il padre sotto il nome del figliuolo, con una scrittura intitolata il *Molino* » la

in questo secondo opuscolo si fa la critica del primo canto del *Mondo Nuovo*; precedono l'opera difensiva oltre che la dedica al Vitelli, un'ode di Alessandro Adimari (1), e due lettere, una di un certo Gabriele Foschi a Michelangelo Torcigliani, e l'altra, responsiva, del Torcigliani al Foschi: nella prima si esorta il Torcigliani a pubblicare l'*Occhio Comico*, in cui doveano contenersi nuovi attacchi contro l'*Occhiale*; e nella seconda l'autore di questo libercolo, che non

quale « scrittura passò mss. in mano del P. Apro시오 mentre si tratteneva in Lesina ». Il Mazzuchelli ricavò, è vero, la notizia dalla *Biblioteca Aprosiiana* (pgg. 124-125), e dalla prefazione al *Buratto*, diretta da Wirzeburg a Francesco Vitelli il dì 25 aprile 1641. In essa l'Aproσιο scriveva: « Il *Vaglio Critico* di Masoto mio Padre sopra il primo Canto del *Mondo Nuovo* del Cavalier Stigliani, che dalle stampe di Rostock, trovandomi in quelle parti, fu pubblicato alla luce del Mondo, avendo dato occasione al sig. Carlo suo figliuolo impiegar la penna in difesa di esso: il *Molino*, ultimamente scritto da lui, non permette, che io viva neghittoso, e che lassi senza difesa mio padre; già che da me, e non da lui, ha avuto origine questo disordine »; però lo Stigliani in una copia del *Buratto* (che si conserva nella Vittorio Emanuele) scrisse: « Il presente libro è una palese falsità di un frate, chiamato Angelico da Ventimiglia, il qual fece il *Vaglio Critico* contro il *Mondo Nuovo*, tribuendolo falsamente a Masoto Galistoni. Poi finse da sé la risposta, chiamandola il *Molino*, ed ascrissela a Carlo Stigliani mio figlio. Alla qual risposta ora qui replica egli medesimo tuttavia, e ne fa autore Carlo Galistoni figlio di Masoto. Si che egli solo ha opposto, egli solo ha difeso ed egli solo ha replicato. Di qui giudichi chi legge quanta fede si debba prestare ad un pubblico falsario che ha voluto gabbare tutto un mondo ».

(1) Di essa crediamo utile riportare la strofa seguente :

Così nel vasto mare

(Ch'altri crede un ruscel) dell'onda Ascrea

Più d'un s' imbarca a ricercar fortuna,

Ma non fa prova alcuna

Ben ch'ardito intraprenda ivi a solcare

Hor percosso da scogli, or da marea,

Se non gli addita i passi erranti o buoni

Un critico Nisieli, un Galistoni.

fu mai stampato, si scusa col dire: « Mi spaventa il vedere tanta mortalità d'opere sepolte col nome dei propri autori (1) in un grandissimo oblio. Avrei a quest'ora stampato e l'*Occhio Comico* e qualche altra delle mie composizioni, ma questi rami spiccati da un ramo soverchio tenero, e che per l'età è anzi sul fiorire, che per dar fiori, non maturano il frutto, come potrebbero mai con la loro acerbità ad alcuno piacere? ».

Come ho detto più innanzi, nel *Buratto* si critica il primo canto del *Vaglio Critico*, e la discussione procede nel medesimo modo; ad un punto l'Aprosio esclama: « Povero Colombo! E sotto qual infelice stella nascesti, che avessi da esser celebrato da così fatte trombe? Da molti è stata tentata l'impresa di scrivere il *Mondo Nuovo*. Lorenzo Gambara la descrisse in latino, ed in vero con felicità non ordinaria, ma come scrittore d'idioma diverso lo lasso da parte. Seguì Gio. Giorgini da Iesi, che fin dal 1590 pubblicò il suo libro. Dal 1600 in su furon non pochi, che l'incominciarono, ma non lo condussero a fine; o se 'l perfezionarono, a me non è noto. Tra questi ci furono Alessandro Tassoni, che ne fece vedere un canto sotto il titolo d'*Oceano*; Agatio di Somma quattro libri con nome *America*; Guidobaldo Benamati due o tre libri sotto l'iscrizione di primi *Fiati*; e Giovanni Villafanchi, che impedito dalla morte non poté dargli l'ultima mano, e pubblicarlo; ma da me (eccettuato il libro del Tassone) non sono stati veduti. Conoscendo però il Tassone per ingegno non ordinario, mi do ad intendere (senza pensiero di offendere alcuno, stimando tutti per scrittori molto celebri) che dovesse riuscire il migliore. Uscì finalmente il *Mondo Nuovo* dello Stigliani. Dio buono! Per dare il tracollo alla fama del Colombo non ci voleva altri, che costui e 'l Giorgini da Iesi ». E più in là, fingendo che il Boccacini

---

(1) Il Torcigliani dovea nascondersi sotto il nome di Epimelio Theoroste.

« essendosi trasferito per diporto sino a Pimpla », gli abbia regalato un *Ragguaglio di Parnaso* (1), lo riporta in esteso nel *Buratto*; in esso si finge che lo Stigliani si presenti ad Apollo, querelandosi « che 'l Marino troppo sfacciatamente avesse involato, e si fusse servito nel suo *Adone*, e nelle altre opere, di molti concetti da lui prima, e nelle sue Rime e nel suo Poema inventati et inserti ». Apollo fa esaminare l'accusa da parecchi letterati, i quali la riconoscono falsa, e lo Stigliani viene scacciato, decretando che « delle composizioni di cotal homo non se ne dovesse conservar memoria alcuna, salvo di quelle sue prime Rime stampate dal Ciotti l'anno 1601 ».

Insieme col *Buratto* l'Aprosio, celandosi con lo pseudonimo di Scipio Glareano, pubblicava l'*Occhiale Stritolato*, il quale ha la falsa data del 1641 (2); esso, come dice l'autore, è un semplice squarcio del libro, e infatti vi si ribattono le accuse dello Stigliani per i soli primi tre canti dell'*Adone*. L'Aprosio

---

(1) Dico fingendo, anche perché lo Stigliani a margine del *Ragguaglio* scrive: « Questo ragguaglio non è fra quegli del Boccalini, ma è del tutto finto dal Galistoni. Il che se così é (come è senza dubbio) dovrebbero i Marinisti comportare i versi citati del Sissa e del Vannetti quando anco fosse vero ch'essi fossero fatti dallo Stigliani. Ma la verità è che quegli sono de' detti autori, la cui realtà si prova appieno nella *Replica* ». Questa, come vedremo, è un nuovo lavoro (inedito alla Biblioteca Casanatese), col quale il poeta ribatte le opposizioni dell'Aleandri.

(2) L'*Occhiale* | *Stritolato* | di | SCIPIO GLAREANO, || per risposta | Al Signor Cavalier | Tomaso Stigliani || CIO IO C XXXXI.

Che quest'opuscolo sia stato pubblicato contemporaneamente al *Buratto* si può provare non solo per l'accenno che di esso si fa in quest'ultimo (« Hor perché di sopra si fece mentione dell'*Occhiale Stritolato* del Glareano, mi risolvo stamparne uno squarcio, che mi trovo havere nelle mie carte, ed è quello, che segue qui appresso »), ma anche perché sopra uno stesso foglio è stampato la fine del *Buratto* e il principio dell'*Occhiale Stritolato*.

premia col dire che lo Stigliani non è stato fortunato pubblicando l' *Occhiale*, il quale, invece di dargli gloria, gli ha procurato « l'odio di begl'ingegni »; che le « opposizioni sono quelle, che danno la vita ai componimenti », e qui cita l'esempio del Tasso, del Guarino, dello Scaligero e di altri. Anche in questo terzo opuscolo l'Aprosio fa mostra di molta erudizione, non solamente delle letterature classiche, ma delle moderne, e si disimpegna con molto brio della non facile impresa di rispondere ad un libro così noioso qual'è l' *Occhiale* (1).

(*Continua*)

MARIO MENGHINI.

## FRANCESCO DA PIETRASANTA

VESCOVO DI LUNI

Quando il Vescovo Giovambattista Salvago, che resse la Chiesa di Luni-Sarzana dal 1590 al 1631, fece dipingere « nella sala episcopale.... la maggior parte de' Vescovi e di » altri uomini illustri della . . . città e provincia », affidando la scelta de' personaggi e le iscrizioni dichiarative, da mettersi a ciascun ritratto, al canonico sarzanese Ippolito Landinelli (2), sotto a quello del Vescovo Francesco fu scritto: *Franciscus Petrasancta, mediolanensis, electus fuit a Joanne XXIII, confirmatus a Martino V Concilio Constantiae*, etc. Il Landinelli anche nelle sue Storie manoscritte di Luni e Sarzana torna a sostenere che Francesco era un « nobile milanese » e che apparteneya all'illustre famiglia de' Pietra-

(1) A pag. 176 l'Aprosio consiglia allo Stigliani la lettura dei buoni scrittori « siccome l'ha copiosissima di cattivi ».

(2) « Opera fatta da me, in grazia di mons. Salvago, nostro Vescovo, » sebbene col danaro de' poveri preti », la dice il Landinelli stesso